

LE LETTERE DALLA PRIGIONE DI ALDO MORO*

Francesco Barbagallo

L'evento piú drammatico e decisivo della storia dell'Italia repubblicana, l'assassinio politico di Aldo Moro, attende ancora di essere ricostruito su un solido terreno storico, in modo credibile. Un acuto studioso dell'Inquisizione, e di eretici e santi in età moderna, prova a indicare un percorso diverso, che vada oltre gli sterminati atti forniti da cinque processi, due commissioni parlamentari di inchiesta, «un vero e proprio genere saggistico-letterario-cinematografico», consolidato negli opposti schieramenti dei «dietrologi» e degli «spiegazionisti a oltranza»; nonché una «ipertrofia memorialistica»¹, aggravata dal fatto, vergognoso ma diffuso e largamente condiviso, che «i suoi carcerieri di ieri possono continuare a tenerlo prigioniero oggi attraverso un uso strumentale della memoria» (p. XXIII).

Miguel Gotor ha curato una edizione delle lettere «finora conosciute» scritte da Aldo Moro nel carcere brigatista, convinto che «l'epistolario di Aldo Moro è certamente mutilo, l'esatta metafora di una verità negata su questa vicenda» (p. 379). Nella impossibilità di una edizione critica, per la scomparsa di gran parte dei documenti originali, ha trascritto manoscritti e fotocopie, «scivolosi come anguille» nella ricostruzione della cronologia e delle modalità di trasmissione. E ha completato il suo accurato e meritorio lavoro con un ampio saggio critico di originale spessore, titolato *Le possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*.

I messaggi finora conosciuti sono 97 (lettere, testamenti, biglietti), pervenuti in tre diversi momenti: i manoscritti originali recapitati nei giorni del sequestro (almeno 36); i dattiloscritti non firmati di 28 lettere ritrovati (insieme a una parte del «Memoriale») nel covo brigatista in via Monte Nevoso a Mila-

* A. Moro, *Lettere dalla prigione*, a cura di M. Gotor, Torino, Einaudi, 2008, pp. XLV, 400.

¹ Da condividere al riguardo il giudizio espresso di recente da Giovanni Moro: «Fra le stranezze di queste patologie del ricordo si può notare che il silenzio non è praticato da coloro che piú di tutti dovrebbero stare zitti, ovvero un considerevole numero di ex terroristi e protagonisti della violenza politica diffusa, passati agilmente dalla critica delle armi alle armi della critica e per lo piú impegnati a rivendicare di fronte a un pubblico attentissimo le proprie ragioni [...]» (G. Moro, *Anni Settanta*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 13 sg.)

no il 1° ottobre 1978 dal nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa; le fotocopie dei manoscritti di gran parte delle lettere (le 61 non recapitate durante il sequestro) e del «Memoriale» scoperti *pour cause* il 9 ottobre 1990, quando si concluse l'interminabile sequestro giudiziario del covo di via Monte Nevoso (dopo 12 anni e la caduta del muro di Berlino)².

Ricominciare dai testi, dalla critica dei documenti invece che cumulare incerte testimonianze e memorie postdataste. È il giusto richiamo ad una corretta individuazione delle fonti da privilegiare, naturale per uno storico esperto dell'arma filologica che consentì a Lorenzo Valla di sfidare l'autorità della Chiesa fondata su un falso documento. Ripartire dai documenti, quindi, per avviare la ricostruzione storica di una vicenda che ha segnato uno spartiacque nella storia dell'Italia contemporanea.

Anzitutto, quindi, una perizia filologica, per leggere «fra le righe» di «un modello esemplare di scrittura perseguitata»³. Quindi un solido quadro di riferimento interpretativo che fa pensare alle considerazioni espresse a caldo da uno storico e protagonista politico come Giovanni Spadolini⁴ e alla successiva riflessione di Franco De Felice⁵. Con il sequestro e l'assassinio di Moro, le

² «[...] la presenza di quelle carte, tra il 1982 e il 1990, fu pubblicamente denunciata, in sede processuale, parlamentare e giornalistica da fonti diverse, ma l'autorità giudiziaria milanese si oppose a una nuova perquisizione del covo [...] Ciò avvenne soltanto nel momento in cui lo decise l'autorità di governo, nel pieno esercizio della sua sovranità, valutate le condizioni interne e quelle internazionali del sistema Italia. Un'autorità di Stato e, al tempo stesso, un prisma composto da una serie di fazioni rivali in difetto cronico di reciproca fiducia» (p. 248).

³ «Questo – afferma Gotor – è forse l'epistolario più importante del Novecento italiano, non tanto per le condizioni estreme in cui è stato prodotto, ma perché il suo autore, un uomo politico, che era anche un umanista, ha offerto un saggio e una testimonianza di tutte le possibilità comunicative che una scrittura disperata, sospesa tra la vita e la morte, è in grado di offrire» (pp. 314 sg.).

⁴ «Se raramente – scriveva Spadolini a un anno di distanza dal rapimento – un uomo politico aveva avuto tanto potere, mai, nella storia italiana, un delitto politico consentiva di raggiungere tanti obiettivi: mettendo in crisi una intera fase politica». E riportava un concordante giudizio appena espresso da Ugo La Malfa, poco prima di morire: «L'«intelligenza politica» degli assassini delle Brigate Rosse, e dei loro mandanti, aveva individuato l'obiettivo di maggiore «destabilizzazione» per un sistema politico che entrava appena nella soglia della «terza fase»» (G. Spadolini, *Da Moro a La Malfa: marzo 1978-marzo 1979, diario della crisi italiana*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. 108 sgg.).

⁵ «La strada imboccata nel corso di quei 55 giorni di piombo portava a modificare la struttura stessa del sistema politico italiano come si era fissato nel trentennio precedente [...] Nel giro di poco più di un anno e mezzo il mutamento è compiuto: dopo dieci anni pesantissimi e di riorganizzazione sociale selvaggia il quadro è ancora più chiaro, ma le linee essenziali sono già fissate tra il 1979 e il 1980. Il significato dello slogan brigatista «attacco al cuore dello Stato» è sempre più limpido» (F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», XXX, 1989, 3, pp. 554 sg.).

Brigate rosse di Mario Moretti «annientarono l'ultimo progetto popolare di riforma del quadro politico italiano dopo il compromesso costituzionale del 1946 tra Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti perché in questo paese la politica è lenta e prova a cambiare se stessa un trentennio dopo l'altro» (p. 376). E da qui si avviò «una nuova fase del disincanto, del cinismo e dell'indifferenza in cui le ragioni dell'antipolitica trovarono nuovi motivi per riproporsi e solidificarsi in un diffuso sentimento collettivo che sarebbe esploso all'inizio degli anni Novanta con Tangentopoli» (p. XXIII).

Gotor fa rapida giustizia dell'estetismo letterario trasfuso da Leonardo Sciascia nel suo *pamphlet* dell'agosto 1978, *l'Affaire Moro*: dalla presunta libertà dello spirito nel carcere all'ammirazione ambigua per i brigatisti⁶. Come pure rigetta il diffuso addebito a Moro di non aver indossato i panni dell'eroico partigiano. Quando invece, rimarca lo studioso esperto dei processi della Inquisizione, «il vigore morale di questo epistolario è proprio nell'antierosimo programmatico di quest'uomo nella sua normalità»⁷.

La lettura attenta di tutte le parole di queste lettere, nelle plurime stesure, svela molte più cose di quanto si immagini. Fa avanzare la conoscenza di questo dramma nazionale in modo concreto, ben diversamente dai ricorrenti tormentoni sui fittizi schieramenti della fermezza e della trattativa e dalle false o reticenti memorie propagandate dai loquaci ma poco attendibili attori e attrici.

Un primo punto fermo, che risulta chiarissimo dalle lettere, è la scelta di Moro di avviare subito, personalmente, una trattativa riservata per la sua liberazione, fondata su uno scambio di prigionieri. E sono i brigatisti, impegnati a destabilizzare il quadro politico e a gettare fango sul prigioniero piuttosto che ad avviare una trattativa, a farla fallire immediatamente. Perciò divulgheranno per la prima volta una lettera, proprio quella a Cossiga del 29 marzo, e faranno poi credere a Moro ch'era stato il ministro dell'Interno a renderla pubblica⁸.

⁶ «Sciascia non aveva alcun interesse nei riguardi di Moro come persona, ma si schierava in prima fila nella battaglia sull'autenticità dei suoi scritti dalla prigionia, poiché il tema gli consentiva di indossare i sempre comodi e seducenti panni dell'antipotere istituzionalizzato, del moralista indignato, dello straniero in patria [...] il gusto estetico, che qui diventa anche opzione morale, consiste nel mostrare come soltanto in carcere si sia davvero liberi e come i ruoli di vittima e di carnefice siano destinati a confondersi fino al consolatorio e autoassolutorio annullamento di qualsiasi giudizio di responsabilità etica, politica, civile» (pp. 193 sg.).

⁷ «Durante il sequestro – osserva Gotor – egli maturò la drammatica convinzione di essere stato tradito e abbandonato proprio da quei valori civili e politici cui aveva dedicato tutta la sua vita, fino all'estremo sacrificio. È quindi insensato, se non crudele, pretendere da Moro una postura retorica che egli non poté e soprattutto non volle assumere» (pp. 190 sg.).

⁸ L'inganno perpetrato dai brigatisti apparve chiaro già nell'ottobre 1978, quando fu ritrovato nel covo di Monte Nevoso il dattiloscritto di una seconda lettera, che i brigatisti evitarono ovviamente di consegnare, in cui Moro pregava Cossiga di non renderla pubblica «a differenza di altre volte» (p. 200).

Il comunicato dei brigatisti si compiaceva anche di denunciare la richiesta di Moro di scrivere una lettera da tenere segreta: «Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica». Questi maramaldi, invece, non renderanno mai pubblici i documenti originali scritti da Moro nel carcere e devono a questo, è molto probabile, di essere vivi e, da qualche tempo, liberi. In ogni caso, a trent'anni dall'assassinio, non si sa dove siano finiti gli originali delle carte di Moro⁹. Intanto Andreotti e Cossiga cercavano di seguire comunque le indicazioni del prigioniero, aprendo un canale riservato di trattativa mediante il Vaticano. Contestualmente il governo avviava una strategia di «antiguerriglia psicologica», fondata sulla svalutazione dell'ostaggio, e quindi «difficile e crudele», come la definì l'autorevole proponente, Stefano Silvestri. Il comitato di esperti del ministro dell'Interno elaborò la strategia fondata sulla inattendibilità delle lettere di Moro, ricorrendo impropriamente anche alla «sindrome di Stoccolma», per la necessità di non cedere al ricatto brigatista. La stampa fu pronta a divulgare le indicazioni governative.

I servizi segreti, su richiesta del governo, confermarono che Moro non aveva informazioni sensibili in campo politico e militare, ben sapendo invece che il presidente aveva, già al momento del sequestro, almeno due borse con documenti riservati. Il possibile passaggio nelle mani dei brigatisti di documenti rilevanti per la sicurezza nazionale e internazionale, anche durante la prigione, accrebbe a dismisura l'attenzione internazionale per la vicenda e l'interesse di tutti gli appartenenti di *intelligence* a cercare di acquisire scritti e documenti del prigioniero.

Per oltre un mese i brigatisti non accennano nemmeno a una trattativa di scambio, ma usano le lettere e l'interrogatorio cui sottopongono Moro per destabilizzare sempre più il quadro politico e sociale italiano e per accrescere la fibrillazione del contesto internazionale. Soltanto dopo la fine dell'interrogatorio, l'impegnativa conferma che «tutto sarà reso noto al popolo» e la condanna a morte annunciata il 15 aprile, i brigatisti cambieranno rotta e, per la prima volta, il 20 aprile, proporranno uno scambio con detenuti.

Gotor ha, tra gli altri, il merito di sfatare il mito della contrapposizione tra un partito della fermezza e un partito della trattativa, sbandierato ad ogni anni-

⁹ Moretti e Gallinari, una volta arrestati, «hanno adottato un comportamento ondivago e ambiguo rispetto alla questione della sorte degli originali». Prima hanno affermato di averli distrutti, «e poi, come ad esempio fece Moretti davanti al giudice il 30 ottobre 1990, hanno scelto la strada di un'arrogante reticenza, suscitando le perplessità e i sospetti degli stessi compagni d'avventura di un tempo» (p. 253). In una intervista del 12 gennaio 1991 Enrico Fenzi dichiarò: «Moretti deve raccontare come sono andate effettivamente le cose, deve dare delle spiegazioni convincenti su quello che è accaduto in quei mesi. Deve dare delle spiegazioni sul perché non furono utilizzati gli interrogatori di Moro» (S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate rosse. Delitti, segreti, bugie del capo terrorista Mario Moretti*, Milano, Kaos edizioni, 2004, p. 320).

versario del rapimento, «in un sempre piú grottesco quanto ipocrita dibattito sul tema – bisognava trattare o non trattare? – quando è ormai acclarato che durante quei 55 giorni una trattativa ci fu: segreta e negata pubblicamente, come era normale che fosse, che dovesse essere e sarebbe stato a ogni latitudine del mondo». Il problema è piuttosto quello di cercare di capire perché la trattativa fallí a un passo dalla conclusione. O, forse, e meglio, fallí solo per metà, perché «il sequestrato è morto, ma gli originali delle sue carte sono spariti [...] per questo l'edificio nel suo insieme non tiene e non bastano a sorreggerlo le reciproche complicità, i silenzi incrociati, le sfere di indicibilità tra gli ex brigatisti oggi in libertà, e gli anziani esponenti di quella classe dirigente, ormai in pensione» (p. 257).

Quindi ci fu trattativa. Anzi furono due le trattative riservate, autorizzate o comunque non osteggiate dai partiti che sostenevano il governo Andreotti. La prima trattativa coinvolse il Vaticano, con la convinta partecipazione di Paolo VI. Vi giocarono un ruolo importante un giovane parroco, Antonio Meninni, oggi nunzio apostolico in Russia, e monsignor Cesare Curioni, ispettore generale dei cappellani delle carceri in Italia. A Castel Gandolfo furono sistematiche banconote per 10 miliardi di lire, al fine di ottenere mediante riscatto la liberazione di Moro. L'iniziativa aveva il pieno consenso di Andreotti. Il Pci era d'accordo. Numerose testimonianze di prelati e di politici non lasciano più dubbi al riguardo.

La seconda trattativa segreta fu sviluppata dai socialisti Claudio Signorile, Antonio Landolfi, Bettino Craxi, con la collaborazione dei giornalisti de «L'Espresso» Mario Scialoja e Paolo Mieli, già militante di Potere operaio, che misero in contatto i dirigenti socialisti con Franco Piperno e Lanfranco Pace, già leaders di Potere operaio e ora alla testa dell'area violenta e «guerrigliera» di Autonomia operaia, nonché in rapporti intensi con i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda, anche loro già aderenti a Potere operaio.

Andreotti, Craxi e Berlinguer, in un incontro il 3 aprile, furono d'accordo sia per il pagamento di un riscatto, sia per attivare un contatto coi brigatisti. Il segretario comunista chiese di rispettare il massimo riserbo nelle trattative che si stavano profilando ad opera del Vaticano e dei socialisti, evitando di trasformarle in uno scontro propagandistico tra un cosiddetto partito della fermezza e uno della trattativa. «I fatti dicono che non fu ascoltato – osserva Gotor – e ciò concorse a danneggiare ulteriormente la sorte del prigioniero, dal momento che quella spaccatura, del tutto funzionale al disegno strategico delle Brigate rosse, contribuì a indebolire ulteriormente l'immagine e l'azione del governo» (p. 269).

Del resto anche Moro, in una seconda lettera al ministro Cossiga, scritta tra il 5 e l'8 aprile, ma non recapitata dai carcerieri che sovrintendevano duramente alla stesura e alla gestione dell'epistolario, si era riferito «a una dimensione esplicita della situazione (che prevedeva la scelta pubblica della fer-

mezza che egli ben comprendeva nel suo significato politico) e a una implicita (che imponeva la trattativa segreta)» (p. 346). E non era certo per caso che proprio su un tema così delicato Moro, temendo ostilità e blocchi esterni, aggiungesse questo preciso avviso a Cossiga: «se gli stranieri vi consigliano in altro modo, magari in buona fede, sbagliano».

Diversamente da quanto fu agitato nelle feroci polemiche, coeve e successive, l'iniziativa socialista si coordinò con le iniziative del governo, sotto il controllo delle forze di sicurezza. Inattendibili risultano perciò le testimonianze rese da Andreotti e Cossiga alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Moro: la trattativa socialista era a loro, come a tutti, ben nota.

Oggi risultano più chiari i motivi del contributo offerto da Piperno e Pace al tentativo di salvare la vita di Moro. Più che di una scelta umanitaria si trattava di un disegno politico, che opponeva il *leader* dell'Autonomia e del partito della guerriglia Franco Piperno al capo delle Br, nella più dura versione terrorista, Mario Moretti. Sulla base delle dichiarazioni rese dai brigatisti passati a collaborare coi magistrati, Gotor sottolinea «come il referente politico di Morucci e della Faranda, in realtà non fosse Moretti, ma Piperno e che l'obiettivo dei due "postini" fosse quello di sciogliere le Br dentro il movimento, realizzando quel passaggio dal "terrorismo alla guerriglia", dalla clandestinità alla sfida aperta con il passamontagna calato sul viso, che era il caposaldo dell'ex leader di Potere operaio. Piperno per questo motivo si prodigò tanto al fine di ottenere la liberazione di Moro: il fallimento del progetto politico di Moretti sarebbe stato la sua vittoria» (p. 369).

Sotto questa luce acquistano rilievo le considerazioni espresse a caldo sia da Craxi che da un esperto di segreti come Licio Gelli circa il condizionamento sull'esito tragico del sequestro svolto da questa frattura interna alle Br. Durante il sequestro di Moro si gioca quindi anche uno scontro per l'egemonia dentro il «partito armato». Alla fine Moretti e il suo braccio destro Prospero Gallinari faranno prevalere la loro linea. Opportunamente Gotor ricorda il violento attacco scagliato l'anno dopo dai seguaci di Moretti ristretti all'Asinara contro il «signorino Morucci», «la signorina Faranda» e quel «professore universitario in cerca di "emozioni" violente» come il «barone Piperno» (p. 370).

Tutto ancora da chiarire, sempre che sarà mai possibile aprire questo tetro dossier, resta il problema della infiltrazione nei gruppi terroristici di qualcuno tra i tanti servizi di *intelligence* impegnati in questa vicenda¹⁰. La presun-

¹⁰ A titolo di mero esempio si ricorda la testimonianza recente di Giovanni Galloni, allora vicesegretario della Dc, circa una confidenza fattagli pochi giorni prima del sequestro da Aldo Moro riguardo all'esistenza di «elementi per ritenere che i servizi segreti, americano e israeliano, abbiano degli infiltrati nelle Brigate Rosse. Però di questo i due servizi non

ta impermeabilità delle Br, il «cubo di acciaio» vagheggiato da Gallinari, è poco credibile¹¹. Sul finire del 1977 alcuni seminari della colonna romana delle Br, come attestato dal partecipante Lanfranco Pace, si tenevano in un'aula della facoltà di Lettere di Roma: c'erano, tra gli altri, i brigatisti Barbara Balzerani, Adriana Faranda, Bruno Seghetti, tutti ex di Potere operaio (p. 266). Sempre avvolta dal mistero, uno dei tanti, (perché è semplicemente falsa la diffusa affermazione che sappiamo ormai tutto) resta la vicenda essenziale della scomparsa di tutti i documenti originali: quelli che dovevano essere mostrati al popolo. Al riguardo Gotor condivide l'ipotesi dell'ex presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, Giovanni Pellegrino, riguardo alla esistenza di un «mandatario infedele», che avrebbe dovuto consegnare al governo italiano sia il prigioniero che le sue carte¹². Ma il prigioniero fu ucciso e le carte, quasi certamente, volarono all'estero¹³. In un tempo segnato pesantemente dalla crisi della politica e della democrazia va reso onore ad uno statista che – scrive giustamente Gotor – non si è «mai rassegnato all'idea che la democrazia parlamentare fosse un privilegio dei paesi nordici e protestanti e che all'Italia invece dovesse toccare in sorte un destino autoritario come alla Spagna, al Portogallo o alla Grecia». E ha avuto sempre l'orgoglio di pensare che la storia d'Italia «e la sua scelta di vita democratica, cristiana e antifascista avessero il sacrosanto diritto di decidere autonomamente il regime politico nel quale vivere e gli alleati che più avrebbero fatto gli interessi nazionali e quelli strategici del paese in politica interna ed estera» (p. 343).

hanno comunicato niente ai servizi segreti italiani e ufficialmente al governo italiano, e questo mi preoccupa» (G. Galloni, *Il dialogo con Moro*, in «Critica marxista», 2004, 4, p. 25).

¹¹ Sempre a titolo di esempio si riporta la dichiarazione recente dell'esperto americano nel comitato di crisi del ministro Cossiga, Steve Pieczenick. Alla domanda di Claudio Gatti se le Brigate rosse fossero manipolate da forze esterne è seguita questa risposta: «Secondo me anche di più. Credo che le BR furono assistite, non semplicemente manipolate. Erano chiaramente in collusione con qualcun altro. Ricevavano aiuto dall'esterno. Dall'esterno qualcuno li controllava con grande efficacia. Gli era detto in che modo negoziare e che cosa chiedere» (C. Gatti, *A Family Affair: Experts recall Handling of Moro's Kidnapping*, in «Herald Tribune», 16 marzo 2001).

¹² «È possibile – ha dichiarato Pellegrino – che Cossiga si sia fidato di certe persone e poi se ne sia pentito. Mi riferisco a qualche apparato nazionale o anche estero che assunse su di sé il doppio compito di recuperare le "carte Moro" e di liberare il prigioniero. Ma poi perseguì soltanto il primo obiettivo e lasciò che Moro venisse ucciso, per regolare qualche vecchio conto» (G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000, p. 181).

¹³ Gotor concorda sul punto che «l'intermediario non avrebbe risposto agli interessi nazionali dell'Italia, che lo garantiva presso le Brigate rosse, bensì a una dimensione sovranazionale legata alla "guerra fredda", a un diverso livello di lealtà imposto dalla logica dei blocchi contrapposti» (p. 272).